

LA RIVISTA

Italiche

 di Corrado
Bianchi Porro


Meglio produrre candele o lampadine?

Gran parte del mondo è ancora alle prese con i problemi e le cicatrici ereditati dalla crisi. Eppure, ci sono fili di ripresa e soprattutto le radici.

Ci sono veramente? ha chiesto Gianfranco Fabi, ex vice direttore del *Sole 24 Ore* a Giorgio Arfaras, direttore della *Lettera Economica* del Centro Einaudi che a questo tema ha dedicato il libro (*Fili, d'erba, fili di ripresa*), inerente il XVIII rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia. Ci sono, ha risposto Arfaras, anche se una ripresa propria e vera non si può dire che vi sia. D'altra parte, con la crisi, ci sono beni di consumo come le auto che dopo 10 anni si rompono. Quindi c'è un tetto normale di rimbalzo dovuto alla "morte tecnica" dei beni durevoli.

Un'altra cosa che ha contribuito al rimbalzo deriva dal fatto che le esportazioni italiane vanno bene. Non solo rispetto a tre mesi fa, ma addirittura rispetto a prima che scoppiasse la crisi. Per altri settori, quelli che lavorano sul mercato interno, questo tuttavia non accade, così come avviene per la parte non inviata all'estero dagli esportatori per la caduta della domanda interna.

La vera domanda è questa: la crescita è debole e bisogna sostituire la domanda privata che non c'è con la domanda pubblica? Da cui l'opzione "interventista" che aleggia. Se invece il problema dell'Italia non è di domanda, l'opzione pubblica diventa una soluzione non salvifica. Può far bene per tre mesi o psicologicamente, ma non è la soluzione. In sostanza: si tratta di una crisi congiunturale, di mancanza di fiducia, di liquidità, che può essere rimediata, o di una crisi strutturale, perché sono cambiati la globalizzazione e i parametri demografici e c'è stata una rivoluzione produttiva e tecnologica enorme?

Entrambe le due cose, secondo Giorgio Arfaras. Abbiamo una crisi congiunturale e una strutturale. Quella congiunturale sta lentamente scomparendo, ma rimane il problema strutturale. Una volta il mondo era molto più semplice. Non è proprio vero, ma che il mondo fosse più semplice, lo si deduce da questo esempio. Le cose vanno male e rilancio la domanda. Per esempio, costruisco opere infrastrutturali che occupano persone e macchinari; le persone e le imprese guadagnano, per cui il reddito cresce. A Torino, faccio un esempio, hanno costruito la metropolitana. Siccome nessun italiano voleva andare sotto terra a scavare, a lavorare ci sono andati i peruviani. I peruviani sono come gli italiani che vent'anni fa andavano nelle miniere in Belgio. Ed esattamente come gli italiani in Belgio, appena guadagnavano, mandavano i soldi a casa. Così il reddito che è stato dato ai peruviani, in buona parte è andato in Perù ad aiutare le famiglie rimaste laggiù.

Con la spesa pubblica si aiutano persone che hanno il reddito basso. Se il loro reddito si alza, la loro propensione al consumo aumenta. Dunque, una parte del reddito che doveva essere speso in Italia, non è stato speso, perché hanno mandato i risparmi nei Paesi d'origine. La parte non inviata in Perù (ecco un altro aspetto del moltiplicatore della spesa pubblica), ha creato comunque domanda. E vi è il consumo immediato di beni durevoli. Immaginatevi i peruviani che comprano la lavatrice. Che però oggi sono costruite in Polonia. In sostanza, una parte del reddito che doveva rimanere in Italia scompare e un'altra parte del reddito che comunque andava speso, esce e torna fuori. Quindi il moltiplicatore della spesa pubblica non funziona più come in passato. Funzionerebbe se le mogli dei peruviani non facessero altro che comperare prodotti italiani o se i polacchi che producono lavatrici facessero la stessa cosa. Senza queste due assunzioni, la dinamica della spesa pubblica non è più forte come in passato. Ciò non vuol dire che bisogna tornare al passato. Vuol dire semplicemente che quelle che erano le ricette economiche che una volta funzionavano (le politiche keynesiane) non sono più così facili da attuare. Quindi la scelta della domanda pubblica pone soluzioni diverse perché i moltiplicatori non sono più gli stessi.

Allora? Non è che non ci sia un'uscita. Il fatto è che non è un'uscita semplice. A meno che non arrivi Lancillotto, che poi sarebbe il Renzi di turno, e risolve tutti i problemi. Ma se uno va dal medico e questo per farlo contento gli dà un'aspirina, non è la panacea. In sostanza, anche se non è così semplice, la soluzione c'è.

L'Italia, secondo Arfaras, ha iniziato a andare male non da ieri e non dall'introduzione dell'euro. L'ultimo bagliore di gloria è stata la svalutazione del 1992 è poi è accaduto lo spegnimento di imprese non competitive. Pure da noi, il cosiddetto Made in Italy è più importante di quanto non sia in altri Paesi. Alla scomparsa le grandi aziende industriali ha fatto riscontro la polverizzazione di tante piccole imprese. Il sistema ha iniziato a decadere dalla metà degli anni novanta.

Non a caso l'economia è indicata come una scienza triste, perché ci interroga. Ma di certo un sistema va bene quando la quota delle imprese dinamiche è maggiore di quelle statiche. Meglio produrre candele o lampadine? Le candele sopravvivono per una cena romantica, ma il sistema richiede oggi lampadine di nuova concezione. In Italia la propensione alle candele è ancora alta ed è bassa quella per le lampadine. La battaglia per la liberalizzazione ha dunque un senso perché si preferisce lavorare alla municipalizzata di Poggibonsi piuttosto che in un'industria high tech. E ciò non c'entra nulla con l'euro. Il problema non è di domanda, ma di ristrutturazione. Ma non crediamo alla spesa pubblica come panacea dei nostri problemi.